

Pietro Rossi

Premessa

1

Al pari delle altre “regioni” del globo in cui si è insediata la specie umana, occupate da quelle che – con un termine tanto equivoco quanto insostituibile – chiamiamo “civiltà”, anche l’Europa ha i suoi confini: confini nel tempo e confini nello spazio. Con la differenza che i confini nel tempo sono soltanto confini *a quo*, non potendosi ovviamente sapere se e quando avrà luogo la pur sovente proclamata *finis Europae*, mentre i confini nello spazio sono più definibili, essendo dati dai limiti dell’espansione della civiltà europea a nord come a sud, a est come a ovest, e sono confini sia terrestri sia marittimi.

Le due specie di confini, per quanto teoricamente distinte, s’intrecciano e, in qualche misura, si condizionano. Ciò vale in modo particolare per quanto riguarda i primi inizi dell’Europa come costruzione storico-culturale. L’antichità greco-romana conosceva il termine “Europa”, del quale si avvaleva sia per designare la mitica fanciulla rapita da Zeus e da lui trasportata in volo fino a Creta, sia per indicare una delle tre parti della terra insieme all’Asia e alla Libia (cioè a quella che sarà poi chiamata Africa). Ma quell’Europa era ben differente, come collocazione e come estensione, dallo spazio geografico che intendiamo oggi: per gli antichi Greci era costituita dalla Grecia stessa e dai paesi a nord, cioè dalle terre che si affacciano sul Ponte Eusino fino all’odierno Don, più tardi forse fino al Volga. Il fatto è che allora l’Europa semplicemente non esisteva. La storia antica ha avuto il proprio centro di gravità nel Mediterraneo e nelle regioni ad esso circostanti; le sue città sono sorte sulle coste del mare (o di fiumi nella vicinanza del mare), e questo è stato anche il veicolo principale dei commerci e degli scambi culturali, così com’è stato il teatro delle guerre, di quelle tra le colonie greche o tra Atene e l’impero persiano, e poi dello scontro epocale tra la potenza romana e quella punica. È pur vero che il suo ambito territoriale si verrà estendendo al di là delle Alpi, fino alla Britannia, e verso i deserti africani, e che il suo limite sud-orientale rimarrà sempre fluido; ma le metropoli dell’antichità – da Atene a Alessandria, da Roma a Cartagine, infine ancora a Costantinopoli – erano affacciate sul *mare nostrum* o edificate in prossimità di esso. Città come Treviri o Colonia si collocavano invece alla periferia dell’impero; erano luoghi d’incontro con popoli estranei a quel mondo e a quella civiltà; e molte altre erano soprattutto colonie fondate per presidiare il *limes* dell’impero.

Come ebbe a scrivere nel 1935 Marc Bloch, “l’Europa è sorta esattamente quando l’impero romano è crollato”. Ma forse anche la relazione di contempora-

neità che questa formula suggerisce è fuorviante, nel senso che il crollo dell'impero è stato sì condizione preliminare della nascita dell'Europa, una *conditio sine qua non*, ma non è stato il suo antecedente immediato. La tarda antichità ha avuto ancora a lungo il proprio centro di gravità nel Mediterraneo; dopo le invasioni barbariche e la divisione dell'impero tra Occidente e Oriente sono state le flotte bizantine ad assicurare gli scambi tra le diverse province e la difesa delle loro coste. Perché l'Europa potesse nascere occorre un'altra, ancor più decisiva condizione: la separazione politica ed economica tra le regioni costiere, settentrionali e meridionali, del Mediterraneo. Ciò è avvenuto qualche secolo più tardi, tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, quando dalla penisola araba gli eserciti islamici hanno invaso e occupato stabilmente i paesi del Nord Africa, spingendosi fino nel cuore della penisola iberica. Un libro divenuto celebre, più volte discusso ma mai confutato nella sua tesi centrale, *Mahomet et Charlemagne* di Henri Pirenne (apparso postumo nel '37), ha messo in luce il carattere pluri-continentale dell'impero romano, che “non conosce né Asia, né Africa, né Europa”, e che è riuscito a sopravvivere per secoli alle ondate migratorie dei nuovi popoli provenienti dalle foreste del Settentrione e dalle steppe dell'Oriente. La formazione del primo nucleo dell'Europa, di un'Europa distinta e in concorrenza con l'impero bizantino – cioè del Sacro Romano Impero – è stata resa possibile dalla perdita delle coste settentrionali dell'Africa, la quale ha fatto sì che venisse meno la funzione tradizionale del Mediterraneo come luogo di comunicazione e di scambio. Una nuova religione, diversa dai culti antichi per quanto anch'essa fondata sul monoteismo di radice ebraica, veniva a contrapporsi al Cristianesimo, reclamando e imponendo l'adesione alla nuova fede.

Che l'impero carolingio, con il rapporto ambiguo da esso instaurato con il papato, abbia costituito il nucleo dell'Europa, non vuol però dire affatto che questa esistesse già allora. Ciò che esisteva era piuttosto – come ha affermato Pirenne, e sulla sua scia anche Lucien Febvre e tanti altri – un'area continentale, sempre più isolata dalle correnti di traffico del Mediterraneo orientale controllate da Costantinopoli: in quest'area il substrato preromano si era fuso con i coloni di origine romana e con gli invasori di stirpe germanica, dando luogo a un *melting pot* unito dalla comunanza della fede cristiana. Essa faceva ancora parte della “Romània”, una parte dai limiti geografici incerti, soprattutto verso est e verso sud, che si era costituita politicamente a spese di invasori precedenti, i Sassoni a est e i Longobardi nella penisola italiana. La sua base era una dinastia cresciuta all'ombra di quella merovingia; la sua consacrazione fu un atto di grande valore simbolico, cioè l'assunzione della corona imperiale, benedetta dal papato. Gran parte di quella che nel corso dei secoli diventerà l'Europa rimaneva al di fuori di questo nucleo; anzi, alla morte di Carlo Magno il nucleo stesso si frantumerà, e la corona imperiale passerà da una dinastia germanica all'altra, senza compor-

tare un potere effettivo; anche l'alleanza con il papato andrà soggetta ad alterne vicende.

Più che di Europa, per i secoli dall'VIII al X si può parlare di una *respublica Christiana* nella quale l'emergere del papato come potenza politica supplisce, o cerca di supplire, alla frammentazione del potere propria della società feudale. I rapporti di dominio e di sudditanza assumono, nel vuoto delle istituzioni, un carattere personale; diventano rapporti tra il signore e il feudatario, tra vassalli maggiori e minori, tra proprietari terrieri e servi. Soltanto verso il Mille la rinascita delle città e la loro rivendicazione di autonomia avvieranno un processo di riorganizzazione politica, che consentirà la formazione di una fascia urbana che dall'Italia centro-settentrionale si spingerà fino alle Fiandre e alle città della lega anseatica. Alla ripresa dei commerci mediterranei verso l'Oriente bizantino e islamico farà riscontro la nascita di un altro mercato che dal Baltico arrivava fino a Novgorod e di qui fino a Mosca e a Kiev, seguendo il corso dei grandi fiumi russi. Dopo secoli di gestazione l'ancor giovane Europa s'impegnerà in uno sviluppo economico destinato a durare a lungo; e le sue potenze, provvisoriamente unite sotto il vessillo di Cristo, daranno inizio alla controffensiva contro l'Islam e i principati arabi del Vicino Oriente e della penisola iberica.

2

La storia dell'Europa nascente è una storia di progressiva espansione (anche se non sono mancati periodi di stasi e di ripiegamento), che ne ha allargato i confini terrestri come quelli marittimi. In una fase iniziale essa ha dovuto subire la minaccia incombente dapprima di Normanni e di Ungari, e più tardi la spinta offensiva dei Mongoli. Ma insediandosi in Britannia a metà del secolo XI, invadendo la parte settentrionale della Gallia e impegnandosi in una guerra secolare con i sovrani francesi, poi creando un proprio regno nella lontana Sicilia, i Normanni finirono per integrarsi anch'essi nello spazio geopolitico europeo, per adottare strutture sociali simili, ancorché non sempre identiche, a quelle degli abitanti dell'area carolingia. In quanto agli Ungari, la loro avanzata si arrestò di fronte alla resistenza dei principati germanici, finché la conversione di re Stefano alla fede cristiana e il processo di latinizzazione della loro cultura non diedero vita, nella prima metà del secolo XI, a una monarchia sul modello dell'Occidente europeo. L'Europa nascente estendeva così i propri confini territoriali da una parte con le conquiste di nuovi territori, dall'altra esercitando un'attrazione sempre maggiore sui popoli circostanti, a est come a nord, nella pianura pannonica come nelle

isole britanniche e in Scandinavia, integrandoli progressivamente in un sistema di scambi commerciali ma anche culturali.

Nei primi tre secoli dopo il Mille, intorno all'originario nucleo carolingio si era così costituito un complesso di unità politiche per lo più recalcitranti ad accettare l'autorità imperiale, se non addirittura indipendenti da questa. Esse presentavano molte affinità: la struttura feudale, il particolarismo del potere, la coesistenza di regni e principati in concorrenza tra loro, la giuridicizzazione dei rapporti politici all'insegna della rinascita del diritto romano, la ripresa del commercio e delle attività artigianali, la nascita di luoghi di scambio interregionale come le grandi fiere, infine una religione comune con un'organizzazione parallela a quella a quella temporale, la quale faceva capo ai vescovi e, in ultima analisi, al papato di Roma. Questo complesso non possedeva un'unità politica se non formale, e neppure un centro permanente di gravità. Al contrario, al suo interno cominciava a delinearsi una dicotomia tra l'asse costituito dal centro tedesco e dalla penisola italiana, dove una pluralità di principati e di città governate dalla borghesia capitalistica cercava di affermare e mantenere la propria indipendenza dall'impero come dai signori feudali, e le regioni più periferiche in cui il processo di unificazione metteva capo alla nascita di signorie su base dinastica pre- o proto-nazionali; nello stesso periodo cominciava a delinearsi il carattere originale del cammino inglese. Ma gli elementi di affinità prevalevano pur sempre sulle differenze. L'Europa si estendeva ormai dalla penisola scandinava alla Sicilia, dall'Inghilterra alla Francia, a gran parte della Germania (dove a nord i Cavalieri Teutonici avevano conquistato la Pomerania e la Prussia), dall'Ungheria alla Polonia. La frontiera terrestre dell'Europa si era ormai spostata dalla linea Reno-Danubio, che aveva segnato il confine dell'espansione romana, ben oltre l'Elba, fino alla Vistola; e verso sud-ovest era ormai iniziata, dalla Navarra alla Catalogna, la *reconquista* della penisola iberica.

Più complicati erano i confini marittimi. A nord si era formato un altro mare "chiuso", dove accanto alle città anseatiche erano presenti le nuove monarchie scandinave, per larga parte di origine vichinga. Il Mediterraneo non era più né bizantino né arabo, e non divenne mai normanno; Venezia, Genova, Pisa controllavano in larga misura il traffico commerciale con il mondo musulmano, e stabilivano fondaci nei porti orientali. Ma il Mediterraneo rimaneva, politicamente e culturalmente, uno spartiacque tra mondi differenti, anche se i loro rapporti economici si erano infittiti: l'epoca delle Crociate si era conclusa senza vincitori né vinti; ne aveva fatto le spese soprattutto l'impero bizantino, sostituito per oltre mezzo secolo da un effimero impero "latino", mentre si affacciava all'orizzonte la minaccia dei Turchi Ottomani. E neppure diventò un luogo di "incontro" tra la civiltà europea e quella islamica. Questo si era realizzato piuttosto dove il conflitto era stato più diretto, nella penisola iberica, cioè dove i diversi regni cristiani

si contrapponevano al califfato di Córdoba. Dalla penisola iberica, e dal Marocco, arrivarono nella nascente Europa le traduzioni arabe di testi filosofici e scientifici greci, che ritradotti a loro volta avrebbero costituito la base della cultura scolastica impartita nelle università di Francia e d'Inghilterra.

3

Per i secoli successivi, a partire dal Tre-Quattrocento, i confini terrestri dell'Europa hanno registrato sì mutamenti, ma di portata minore rispetto all'epoca precedente. È proseguita l'espansione verso est, coinvolgendo i popoli slavi che avevano gradualmente occupato, durante il tramonto dell'impero romano, i territori lasciati liberi da quelli germanici. In queste regioni erano ormai nate monarchie nazionali, anche se il potere del sovrano era fortemente condizionato dalla feudalità: città come Buda, Praga, Cracovia si erano stabilmente inserite nel circuito dell'economia come della cultura europea. Verso la fine del secolo XIV l'unione tra Polonia e Lituania, sotto la dinastia degli Jagelloni, assicurerà la difesa dei confini orientali rispetto alla pressione delle altre popolazioni slave, oltre a costituire una barriera nei confronti dell'avanzata dei Cavalieri Teutonici. Più a sud, sulle sponde orientali dell'Adriatico, l'influenza di Venezia aveva favorito la nascita di principati locali che proteggevano le sue rotte commerciali dalle incursioni bizantine e arabe. Il processo di espansione incontrava però dei limiti difficili da superare. Nella parte settentrionale dell'Europa l'insediamento vichingo (più esattamente variago) di Novgorod – sorto nel secolo IX – era diventato il punto di partenza di una via commerciale che, seguendo il corso del Dnieper, conduceva fino al Mar Nero, assicurando in tal modo il collegamento con la capitale dell'impero bizantino. E tra Kiev e Mosca si formava il principato di Rus', il nucleo del futuro impero russo. In Crimea e nelle regioni circostanti si era insediata una popolazione mongola, che aveva dato luogo a quattro formazioni politiche, i khanati. Mentre una parte del mondo slavo s'integrava nella costruzione dell'Europa, le città di origine vichinga e il principato di Rus' gravitavano su Costantinopoli: la conversione al Cristianesimo, ad opera di Vladimiro il Santo, si era fondata sull'ortodossia bizantina, non sul cattolicesimo romano. Sotto il profilo religioso come sul versante politico-commerciale il mondo slavo guardava, e guarderà a lungo, all'impero d'Oriente, non all'Europa centro-occidentale.

Questa tendenza si consoliderà con l'ascesa del potere centrale (in netta antitesi con il prevalere della nobiltà feudale nei regni vicini) nel principato di Rus', che verso la fine del secolo XV assoggettava Novgorod e poneva fine al

khanato dell'Orda d'Oro. All'espansione territoriale farà riscontro l'instaurazione di un regime assoluto, che celebrerà i suoi fasti, il secolo dopo, sotto Ivan IV il Terribile. Nel frattempo, però, l'avanzata dei Turchi Ottomani aveva posto fine alla lunga stagione dell'impero d'Oriente, le cui fondamenta erano state irrimediabilmente minate dal mezzo secolo di impero "latino". L'asse tra il mondo russo e Costantinopoli perdeva così uno dei suoi poli. Il nuovo impero russo, privo del suo centro tradizionale di riferimento, poteva presentarsi come l'erede – politico e religioso – di quello bizantino, e guardare a Mosca come alla "terza Roma".

Il processo di unificazione della Russia era avvenuto, all'incirca, nello stesso arco temporale del crollo dell'impero bizantino e dell'ascesa della potenza ottomana. Per secoli le flotte bizantine avevano impedito che il Mediterraneo diventasse un dominio esclusivamente arabo; a partire dal Mille erano poi subentrate in questa funzione le città marinare, in particolare Genova e Venezia, ma anche il regno normanno di Sicilia. Le Crociate erano state rese possibili, tra l'altro, dalla maggiore presenza europea nei mari del Mediterraneo centro-orientale. Se i sovrani arabi erano riusciti a difendere i luoghi santi della cristianità dalle ripetute spedizioni degli eserciti europei, conservandone alla fine il possesso, ai margini dei loro domini premevano in misura crescente le armate ottomane, che partendo dall'Anatolia avevano conquistato Macedonia, Tracia, Bulgaria, Kosovo, e circondato Costantinopoli. Nel 1453, al momento della caduta dell'antica capitale imperiale, la potenza ottomana si estendeva ormai a gran parte dei Balcani, fino ai confini dell'Ungheria e della Polonia. Nasceva un nuovo impero, il quale si poneva al di fuori e in conflitto con l'Europa cristiana, nonostante periodi di pace e anche temporanee alleanze con alcuni stati europei, e i cui eserciti riprendevano la spinta espansiva che era stata, secoli prima, propria degli Arabi.

Ai confini dell'Europa si erano così costituite, nel secolo XV, due realtà politiche estranee ad essa, che coprivano entrambe un vasto territorio, e che erano dotate di una forte potenza militare. Questa estraneità aveva una radice profonda, culturale e soprattutto religiosa. Nei primi secoli dell'era cristiana la nuova fede si era diffusa in forme differenti, come dottrina e come organizzazione. La divergenza aveva avuto origine dall'interpretazione della natura – umana o divina, o duplice – di Cristo, e dal dibattito sul rapporto delle tre "persone" della trinità. Il Concilio di Nicea del 325 aveva definito la questione attribuendo a Gesù sia la natura divina (in quanto persona della Trinità) sia quella di uomo, e condannando come eresia la dottrina di Ario, che gli negava la prima; gran parte delle chiese orientali aveva aderito all'arianesimo, e i popoli barbari avevano abbracciato la fede cristiana in questa versione, per convertirsi soltanto in un secondo tempo all'interpretazione sancita a Nicea. Qualche secolo più tardi il dibattito sull'iconoclastia approfondì la divergenza, e la chiesa di Roma venne sempre più differenziandosi dal cesaropapismo bizantino. A partire da allora Cristianesimo

greco e Cristianesimo romano procedettero per strade separate. Ancor più radicale era la contrapposizione rispetto all'Islam, che non distingueva tra religione e politica, e in cui la figura del califfo rappresentava al tempo stesso il vertice temporale e quello spirituale. L'impero turco ereditava questo principio, riprendendo in forma più radicale la politica di diffusione coercitiva della religione islamica.

Veniva perciò meno, per l'Europa del Quattro-Cinquecento, la possibilità di un allargamento verso est; al massimo, le monarchie orientali e la repubblica veneta potevano contenere la tendenza espansiva dell'impero ottomano. La vittoria conseguita dalla flotta cristiana a Lepanto nel 1571 ebbe un risultato momentaneo, e non riuscì a compensare le conquiste territoriali che nella prima metà del secolo XVI esso aveva ottenuto sotto Solimano, giunto fino alle porte di Vienna. Anche la frontiera meridionale si era stabilizzata: decresceva l'importanza delle città marinare italiane, e la penisola diventava sempre più terra di conquista per le monarchie d'oltralpe, o quanto meno un'area marginale della geopolitica europea. Al principio dello stesso secolo, però, si apriva una nuova frontiera, non terrestre ma marittima. Quelle che per l'antichità erano state le "colonne d'Ercole" diventavano la via di accesso a un nuovo mondo, che nel volgere di un paio di secoli sarebbe entrato stabilmente nell'orbita europea. Eliminata la presenza araba nella penisola iberica, le flotte portoghesi e spagnole aprivano nuove rotte verso l'Oriente, e stabilivano possedimenti in un continente fin allora sconosciuto, importandone i tesori e determinando una rivoluzione nei prezzi delle merci. Al declino delle città situate sulle coste del Mediterraneo faceva riscontro lo sviluppo di altre città, di altri paesi affacciati sull'oceano: dapprima Portogallo e Spagna, poi Paesi Bassi, Inghilterra, Francia. Il *mare nostrum* dell'Europa era ormai diventato l'Atlantico, non più il "mare di mezzo" dell'antichità – e tale rimarrà per mezzo millennio.

4

Tra Cinquecento e Novecento sono così sorte, fuori di quello che geograficamente viene designato come il continente (o sub-continente) europeo, altre Europe, che in parte riproducevano le caratteristiche politiche e culturali dei paesi che avevano presieduto alla loro fondazione: l'Europa latina dei *conquistadores*, i quali avevano depredato le ricchezze del Sud-America sterminando o riducendo in schiavitù le popolazioni indigene; l'Europa dei coloni olandesi, francesi e inglesi, spesso rifugio di minoranze religiose perseguitate; più tardi l'Europa australe, nata dai discendenti dei forzati britannici. Se la bolla di Alessandro VI aveva favorito la spartizione del continente sud-americano tra Portoghesi e Spa-

gnoli, il Nord-America fu per due secoli teatro dello scontro tra Francia e Inghilterra, e i loro conflitti furono esportati sul suolo americano. La rivoluzione delle colonie inglesi non rappresentò tuttavia una rottura con la madrepatria: se gli scrittori nord-americani facevano a gara nel proclamare la superiorità morale degli Stati Uniti sulla vecchia Europa, fornendo una piattaforma ideologica alla politica isolazionistica, la solidarietà anglosassone fu decisiva nel duplice conflitto mondiale del Novecento, e ancora all'epoca della "guerra fredda".

Ben diversamente si è configurato il rapporto tra l'Europa e i due imperi sorti, a metà dello scorso millennio, sui suoi confini orientali. A partire dal Seicento, con le riforme introdotte da Pietro il Grande, la Russia avviò un processo di modernizzazione, ispirandosi a modelli europei. Ma questo processo fu tutt'altro che lineare, né riuscì a incidere stabilmente sulla struttura sociale del paese, dove la grande proprietà fondiaria, il predominio dell'aristocrazia di corte e la servitù della gleba sopravvissero fino a tutto il secolo XIX. Pur inserendosi nel gioco delle grandi potenze europee, prendendo parte alle guerre di successione settecentesche e ricavandone un cospicuo vantaggio territoriale, ergendosi a garante della Santa Alleanza, impegnandosi a difesa degli stati balcanici nei confronti del dominio turco, l'impero russo mantenne nei confronti dell'Europa un rapporto ambivalente, di imitazione e di competizione. La tradizione cesaropapista fu di ostacolo ai tentativi di separazione tra potere politico e potere religioso, e costituì al tempo stesso il baluardo dell'autocrazia zarista. Le idee illuministiche, per quanto accolte e incoraggiate soprattutto da Caterina II, non furono il punto di partenza di una laicizzazione dello stato, meno che mai di una riforma della società in senso laico. Tra lo sviluppo in senso liberale dei regimi politici in occidente e l'autocrazia zarista permase una netta divaricazione; e la rivoluzione sovietica si risolse, con Stalin, in una forma ammodernata di potere assoluto esercitato dispoticamente.

Ancor più estraneo al mondo europeo, e soprattutto alla sua cultura, è stato l'impero ottomano, che tra Cinque e Seicento raggiunse la sua massima espansione, completando la conquista della penisola balcanica, assoggettando gran parte dell'Ungheria, spingendosi nel Vicino Oriente fino a Bagdad e al Golfo Persico, affermando il proprio dominio sulle coste africane del Mediterraneo fino all'Algeria. Soltanto Vienna e gli Asburgo riuscirono a resistere agli assalti di Solimano e poi all'assedio del 1683; e il fallimento di questo tentativo contribuì in larga misura al rafforzamento degli Asburgo e al ruolo che essi avrebbero avuto, fin dopo Napoleone, sulla scena politica europea. Dopo di allora la spinta offensiva dell'impero ottomano si esaurì, anche a causa dell'inferiorità della sua tecnologia militare, e i tentativi di modernizzazione intrapresi nel secolo XVIII non ebbero esito. Il contrasto tra la Sublime Porta e le rivendicazioni di autonomia dei popoli balcanici, cui pure era stata concessa l'autonomia religiosa e,

in parte, amministrativa, costrinsero l'impero ottomano ad assumere un atteggiamento difensivo soprattutto nei confronti della politica interventista del più potente impero russo.

Entrambi gli imperi si estendevano ben al di là dell'Europa intesa in senso geografico. Il territorio asiatico dell'impero russo prevaleva per estensione su quello europeo – e ciò varrà anche per l'Unione Sovietica. Lunghi dall'essere il confine tra due mondi, la catena degli Urali costituì soltanto una linea di separazione interna tra una parte dell'impero ormai colonizzata e una parte in via di colonizzazione. In quanto all'impero ottomano, l'insieme dei territori asiatici e africani superava in misura rilevante, anche dopo la conquista dei Balcani, quella dei paesi europei sottomessi. L'uno e l'altro, è vero, s'inserirono nel gioco delle potenze europee, ricavandone vantaggi in termini di alleanze e di allargamento del proprio dominio. Ma la loro cultura era nell'un caso quella della "Santa Russia", legata all'eredità bizantina e all'esaltazione della "terza Roma", nell'altro quella di una religione estranea alla tradizione cristiana e ad essa ostile, che riprendeva la politica di conversione e di sottomissione inaugurata un millennio prima dagli invasori arabi. La modernizzazione dell'impero russo si coniugò con la rivendicazione di una cultura autoctona diversa da quella europea, che si richiamava piuttosto all'eredità di Bisanzio, mentre la riforma dell'impero ottomano incontrò la resistenza insormontabile delle *élites* religiose tradizionali.

Né si può dire che la situazione sia mutata in maniera sostanziale nel corso del Novecento. Dopo il 1917 il nuovo stato sovietico si è sempre più contrapposto ai regimi "capitalistici" europei, più ancora che all'espansione della Germania nazista, traendone – come già faceva l'impero russo – vantaggi territoriali, come in Polonia, e all'indomani del '45 circondandosi di una cerchia di paesi satelliti. Il sogno di una rivoluzione mondiale del proletariato ha ceduto il posto alla concezione del socialismo "in un solo paese", che poteva agevolmente richiamarsi al nazionalismo della Russia zarista. La tradizione religiosa ortodossa è stata soffocata ma anche, durante la guerra, risuscitata come sostegno ideologico della resistenza all'invasore tedesco. Più incisivo è stato lo sforzo di modernizzazione in senso europeo della Turchia kemalista, che ha dato vita a uno stato laico respingendo la tradizione islamica; ma a distanza di quasi un secolo il fondo tradizionale è riemerso, e con esso la pretesa di fondare la legislazione statale sulla legge sacra. Al pari del dispotismo russo, erede del cesaropapismo bizantino, l'integralismo religioso segna tuttora la distanza profonda sia tra Turchia europeizzata e Turchia tradizionale, sia tra la Turchia e il mondo europeo.

5

Finora si è parlato dei confini esterni dell'Europa e dei mutamenti che hanno subito nel corso dei secoli; ma a questi si affiancano altri confini ad essa interni. Si tratta, ovviamente, di confini più o meno stabili tra regni, principati, stati, i quali sono mutati nel tempo producendo la nascita o la scomparsa di formazioni politiche, nonché il mutamento del loro territorio e della loro popolazione. Ma non sono questi i confini che ci interessano. E neppure appaiono particolarmente rilevanti i confini etnico-linguistici, in parte riconducibili alle diverse ondate migratorie dall'est e dal nord, che diedero vita a quelli che sono stati chiamati i regni romano-barbarici. Altri, invece, sembrano rivestire una maggiore portata.

Il primo confine, che già presuppone l'ampliamento dell'originario nucleo carolingio e la formazione di regni nazionali (o quanto meno pluriregionali) nell'Occidente europeo, è quello che risale alla divisione tra l'area dello sviluppo cittadino a partire dal Mille e le aree circostanti, dove l'urbanizzazione e lo sviluppo economico costituiscono fenomeni posteriori. Si tratta di una regione che va da sud a nord, dall'Italia centro-settentrionale alle Fiandre, percorrendo la fascia renana, e che si prolunga nell'Inghilterra sud-orientale e, con la lega anseatica, sulle coste baltiche. Essa ha avuto la propria base nel commercio e nella produzione artigianale che si sviluppò all'interno delle mura cittadine, sorretta da corporazioni di mestiere che assicuravano la qualità delle merci e la formazione dei lavoratori. Luoghi di scambio furono soprattutto le città marinare e i fondaci da esse costituiti nei porti stranieri, ma anche le grandi fiere annuali dello Champagne o di Lione. In questa regione si sono sviluppati i traffici con l'Oriente mediterraneo, da cui si dipartiva la "via della seta", o con la Rus' di Mosca e di Kiev, e più tardi con le nuove terre d'oltreoceano; da essa venivano le risorse finanziarie di cui principati e stati avevano bisogno per condurre le loro guerre; da essa, in particolare dall'Inghilterra, prenderà le mosse, secoli dopo, il processo di industrializzazione. Ancora nel Novecento, all'indomani del secondo conflitto mondiale, dagli stati che coprono questa regione è venuta la spinta per la formazione della CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. E per mezzo secolo Francia, Germania e Italia hanno costituito la struttura portante di quella che oggi è l'Unione europea.

Fenomeni economici e fenomeni religiosi sono strettamente legati, come già sosteneva Max Weber; e ciò vale in maniera particolare per la storia europea. Un altro confine interno, anzi una vera e propria spaccatura si è avuta con la Riforma protestante e la divisione dell'Europa in due campi contrapposti, dando luogo a una serie di guerre civili fondate su motivazioni religiose. I secoli del Medioevo avevano anch'essi conosciuto forme differenti di fede cristiana, conflitti tra sostenitori del "credo" definito a Nicea e dell'eresia ariana; ma questi conflitti si erano

risolti in prevalenza con la riconversione dei sovrani dei popoli barbari invasori al cattolicesimo romano, e sul loro esempio con l'adesione dell'intero popolo a questa scelta. Così il papato aveva evangelizzato questi popoli, era penetrato con Bonifacio nelle isole britanniche, si era messo a capo delle Crociate, mentre il mondo slavo, gravitando su Bisanzio, aveva adottato la versione "ortodossa" della fede cristiana. Con la Riforma, invece, la divisione penetrava all'interno dei singoli paesi: la Germania si divideva tra principi cattolici e principi luterani, e nei cantoni svizzeri fiorivano riformatori e chiese riformate in contrasto tra loro, mentre in Francia un forte partito ugonotto sfidava il potere sovrano. Ci vorrà più di secolo, fino alla pace di Westfalia, perché la carta geografica delle confessioni religiose si stabilizzi, in base al principio della scelta del sovrano e dell'obbedienza dell'intera popolazione alla sua scelta. La Francia usciva dalle guerre di religione rimanendo (almeno formalmente) cattolica; e il cattolicesimo contro-riformistico prevaleva in Italia e in Spagna sulle simpatie protestanti di alcune minoranze intellettuali, che venivano represses dall'Inquisizione, ma anche nella lontana Polonia; la Germania rimaneva divisa in due campi, ma la pacificazione era sancita dalla volontà dei principi; il luteranesimo diventava chiesa di stato in Scandinavia; le sette e le piccole chiese che reclamavano una riforma più radicale erano perseguitate, e i loro seguaci costretti a emigrare nelle colonie nord-americane. L'Inghilterra aveva scelto una strada a sé, quella di una chiesa nazionale che conservava l'impianto dottrinale cattolico, ma sotto il governo diretto del sovrano e non più del papato.

Un terzo confine è quello tra i paesi nei quali il potere monarchico si era affermato nel corso del Medioevo, dando poi luogo, tra Sei e Settecento, a uno stato nazionale, e quelli in cui la presenza di poteri con pretese universali ne aveva impedito il processo di formazione. Mentre a est come a ovest le monarchie erano riuscite a sconfiggere la nobiltà di origine feudale, o per lo meno ad associarla al potere, nella fascia centrale del continente europeo, dalla Prussia alla penisola italiana, il processo di accentramento aveva trovato un ostacolo duraturo nell'impero asburgico o nel papato, e più spesso nella loro alleanza. Quando, dopo la rivoluzione francese, la coincidenza tra lo stato e la nazione si presentò come l'obiettivo naturale della politica, e ogni nazionalità – poco importa quanto reale o "inventata" – rivendicò la propria autonomia, i nuovi stati emergenti sconvolsero l'assetto definito all'indomani della caduta di Napoleone: un nuovo impero si affermò nel cuore del continente, e anche la penisola italiana si unificò politicamente dopo secoli di aspirazioni frustrate. La divisione tra vecchi e nuovi stati nazionali fu resa più profonda dal fatto che, mentre i primi avevano trovato potuto fondare colonie in altri continenti, i secondi non ebbero più a disposizione territori in cui espandersi se non sul suolo europeo. Se la rivoluzione francese aveva proclamato il carattere "sacro" della nazione in armi, i nuovi stati nazionali

praticarono una politica aggressiva per procurarsi quello spazio vitale che ritenevano loro diritto: non potendo trovarlo in Africa o in Asia, lo cercarono nel cuore stesso dell'Europa, con le conseguenze che ci sono ben note.

Questi (e altri) confini che contrassegnano nei secoli la storia europea hanno ormai perduto oggi d'importanza. Le identità nazionali si sono affievolite, e l'appartenenza religiosa appare anch'essa, in una società secolarizzata, un vincolo piuttosto debole. Se si vogliono cercare linee divisorie nell'Europa del tardo Novecento, esse sono da ricondursi piuttosto al diverso esito del processo di realizzazione del *welfare state*, con le garanzie che questo ha offerto e offre ai propri cittadini. Un'ampia parte del continente – l'Europa del Centro-Nord, inclusa la Francia – è riuscita a equilibrare il sostegno fornito agli individui con una politica fiscale che ha consentito la redistribuzione del reddito tra i diversi strati della società. Nell'Europa mediterranea, invece, la debolezza della struttura statale, congiunta alla resistenza delle classi più ricche, lo ha impedito e lo impedisce tuttora. A est, dalla Polonia alla penisola balcanica, il *welfare state* è ancora un miraggio, e il livello economico non permette a tutt'oggi l'adozione di efficaci politiche redistributive. In questo senso si può parlare di Europe diverse; ma i confini tra l'una e l'altra si sono fatti ormai fluidi, e il mondo europeo si presenta come un grande mercato, internamente squilibrato, nel quale molte aziende migrano verso i paesi orientali, mentre la manodopera, e in particolare quella qualificata, punta a trasferirsi nel Centro-Nord.

Non soltanto i confini interni, ma anche i confini con il mondo circostante si sono progressivamente relativizzati. Se il rapporto dell'Europa con la Russia e la Turchia appare per certi versi di estraneità, per altri di possibile convergenza, i mari hanno acquistato un nuovo ruolo, per un verso di luogo d'incontro, per l'altro verso di frontiera non soltanto fisica ma politico-culturale. Questo ruolo, però, si è venuto configurando in maniera differente, se non antitetica, nel caso dell'Atlantico e del Mediterraneo. Nella prima metà del secolo scorso, dalla "dottrina Wilson" al piano Marshall, i legami tra le due sponde dell'Atlantico si erano rinsaldati, e la solidarietà anglosassone si era estesa alla parte occidentale del continente. La difesa della democrazia liberale e di un'economia fondata sul libero scambio, minacciate prima dalla Germania hitleriana e poi dall'Unione Sovietica, sembrava averli resi irreversibili. E infatti, nonostante che i suoi obiettivi primari fossero di carattere politico-militari, il Patto Atlantico è stato per decenni ben più che una semplice alleanza tra le potenze delle due sponde. Oggi la situazione è mutata considerevolmente: lo stesso processo di unificazione europea ha fatto sì che emergessero divergenze sia di interessi che di impostazione politica. Da parte sua il Mediterraneo è ritornato ad essere, come nel VII-VIII secolo e poi nel Quattro-Cinquecento, il confine tra Europa e un mondo islamico diviso tra aspirazioni di rinnovamento e derive integralistiche, diventando così una frontiera tra popoli

di diversa tradizione e di difficile integrazione reciproca. Il processo di relativizzazione dei confini, se per un verso li ha resi molto più permeabili che in passato, favorendo inarrestabili flussi migratori – a distanza di secoli la Sicilia è ritornata a essere la porta d'Europa – appare ben lungi dal fare di questo mare e delle sue coste un luogo d'incontro tra civiltà.

Bibliografia

- Abulafia, D 2011, *The Great Sea: a Human History of the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford.
- Anderson, BR 1983, *Imagined Communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London.
- Braudel, F 1966, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 2nd edn, Colin, Paris.
- Brown, P 1995, *The Rise of Western Christendom*, Oxford University Press, Oxford.
- Dawson, C 1956, *The Making of Europe. An Introduction to the History of European Unity*, Meridian, New York.
- Febvre, L 1999, *L'Europe. Genèse d'une civilisation*, Perrin, Paris.
- Fischer, J 1957, *Oriens-Occidens-Europa. Begriff und Gedanke „Europa“ in der späten Antike und im Frühen Mittelalter*, Steiner, Wiesbaden.
- Galasso, G 2001, *Storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Geary, PJ 2002, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Groh, D 1961, *Russland und das Selbstverständnis Europas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, H. Luchterhand, Neuwied.
- Lewis, B 1993, *Islam and the West*, Oxford University Press, New York.
- Osterhammel, J 1998, *Die Entzauberung Asiens. Europa und die asiatischen Reichen im 18. Jahrhundert*, C.H. Beck, München.
- Pomian, K 1990, *L'Europe et ses nations*, Gallimard, Paris.
- Pirenne, H 1937, *Mahomet et Charlesmagne*, Alcan & Nouvelle Société d'éditions, Paris-Bruxelles.
- Rossi, P 2007, *L'identità dell'Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Tilly, C 1975, *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Weber, M 1923, *Wirtschaftsgeschichte. Abriß der universalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Duncker & Humblot, München.